

C. — QUALCHE CENNO SULLE TRIBU' SELVAGGIE DEI CIN.

di G. B. SACCHIERO *R. Console d' Italia a Rangun.*

In seguito ad ordini dati dal Governo dell'India e dal *Chief Commissioner* della Birmania si sta organizzando una seria spedizione contro le tribù dei Cin col triplice scopo:

a) di punire quei montanari delle scorrerie fatte a danno di tribù soggette agli Inglesi;

b) di occupare definitivamente quel tratto di paese, che l'annessione dell'Alta Birmania (1886) ha portato entro la sfera di azione anglo-indiana;

c) ed infine di aprire la doppia via di comunicazione Mandalé-Cittagong e Mandalé-Manipore.

La spedizione sarà divisa in tre corpi, ciascuno forte di circa 1,500 uomini, e che partendo dai tre vertici del triangolo Mandalé-Manipore-Cittagong, si devono incontrare sulle montagne dei Cin.

Il paese, che giace entro questo triangolo, fu interamente sconosciuto fino allo scorso anno, quando il *Chief Commissioner* della Birmania fu obbligato a mandarvi un corpo di truppa. Nel 1887 il governo anglo-indiano avendo esteso il suo protettorato sul territorio del Sobua di Calè (ai piedi delle colline dei Cin), si era conclusa una convenzione tra il Maggiore Raikes, rappresentante il governo britannico ed i capi Cin. Questi si obbligavano a rispettare il territorio del Sobua; e gl'Inglesi si obbligavano a non immischiarsi in alcun modo negli affari dei Cin.

Cinque mesi dopo (giugno 1888) i capi Cin con numeroso seguito si unirono ad un pretendente al trono di Mandalé, circondarono Indin, capitale del territorio di Calè, e ne trassero seco prigioniero il Sobua, rimettendolo poscia in libertà sotto promessa, che si sarebbe dichiarato contro gli Inglesi. Egli al contrario si affrettò ad informare le autorità a Rangun di quanto era avvenuto, ed immediatamente furon prese le disposizioni per una spedizione. Le comunicazioni telegrafiche furono spinte quanto più si potè vicino alle montagne Caliu; si mandarono spie per sapere quali e quanto forti erano le città e i villaggi dei montanari, e quanti di questi avrebbero potuto scendere in campo, ed infine per assoldare guide sicure per il corpo di spedizione.

In principio di dicembre si mossero circa 1,100 combattenti sotto gli ordini del generale Faunce; ci fu qualche piccolo scontro per via: il 3 febbrajo 1889 si raggiunse la vetta dei monti Litha (2,500 m.); e quel giorno stesso fu occupato Sigin, capitale dei Cin, ma quasi completamente distrutta dal fuoco, appiccato dagli stessi abitanti prima di fuggirsene. Il 7 febbrajo furono occupati i villaggi di Toclaing e Buiman; poscia, siccome la spedizione non aveva altro obbiettivo che quello di dare una severa lezione ai selvaggi, le truppe anglo-indiane si ritirarono.

La spedizione invece, che partirà fra giorni, ha ben altro scopo: il territorio Cin diventerà parte dell'impero anglo-indiano. La resistenza che possono opporre i montanari, non sarà poca cosa: il loro modo di battaglia è di nascondersi nelle impenetrabili loro *jungle* e far fuoco; non visti, sul nemico che si avvanza; ma se possono così riuscire a far qualche vittima, l'imperfezione delle loro armi e la loro poca abilità nel maneggiarle mettono assolutamente fuori di questione qualunque seria resistenza.

La massima difficoltà sta nel clima d'ordinario malsano, nella man-

canza assoluta di strade, e nelle *jungle*. Queste sono talora sì fitte, che un corpo di truppa impiega un paio di giorni ad aprirsi un tiro di fucile di via tra gli sterpi e le spine. L'esito però della spedizione non è dubbio, ed i primi mesi del 1890 vedranno un nuovo tratto di paese, fino ad oggi sconosciuto, portato a contatto della civiltà europea.

Delle varie maniere con cui fu scritto e pronunciato il nome di questi selvaggi, noi abbiamo preferito scrivere Cin, che è la pronuncia italiana del nome inglese Chin, attualmente più usato: fu scritto anche Kyens, Kiyins, ecc. Essi medesimi si chiamano Sihù.

Sono evidentemente d'origine mongola, e dello stesso ceppo dei Birmani, a cui somigliano assai nei tratti fisici; anzi nei distretti già soggetti agli Inglesi, avendo i Cin adottato una foggia di vestire simile alla birmana, riesce difficile il distinguer gli uni dagli altri.

I Cin sono una delle razze più diffuse in Birmania; abitano i due versanti dell'Arracan Joma (catena), cominciando un po' al di sopra di Thajetmjo, e spingendosi fino al Manipore a N., e fino al Pegù Joma ad E.; però l'attuale dimora delle tribù selvagge sono le montagne dell'Arracan; le tribù al piano si sono amalgamate col popolo birmano, o furono da esso assorbite.

Il dott. Mason crede che i Cin appartengano alla stessa famiglia dei Carin (o Karens), e la somiglianza della lingua sembra dargli ragione; di fatto l'alfabeto carin, composto dai missionari americani, rende con lievi modificazioni i suoni della lingua dei Cin.

Chechè ne sia di ciò, i Cin sono rimasti, si può dire, perfettamente barbari. Non hanno lingua scritta; ed all'opposto dei Birmani, sono nemicissimi dell'acqua, di cui hanno una paura esagerata sia per lavarsi, che per traversare una corrente.

Usualmente i Cin hanno ridotto l'abbigliamento alla sua più semplice espressione; una fascia, che cinge i lombi; così avvicinandosi alla foggia di alcuni villaggi del Manipore, riferita dal Fychte verso la fine del primo volume del suo « Burma Past and Present ». Quando si vestono in gala mettono un camicione, che loro scende fino al ginocchio, ed ornano di penne i capelli. Questi sono lasciati lunghi, e raccolti in un nodo sulla testa, come usano le donne birmane. Le donne Cin portano una specie di camicia di cotone nero, che dal petto scende fino a metà della coscia, e *voilà tout*. Le ragazze portano i capelli divisi in tre trecce, due cadenti su ciascuna spalla, l'altra scendente sul dorso; le donne maritate non portano che le trecce laterali. Quando le ragazze raggiungono la pubertà, loro si applica sulla faccia un tatuaggio nero, che le rende orribili. Come ragione di ciò, chi disse che era per im-

pedire che i Birmani venissero a rapirle, come pare facessero assai volentieri, essendo le donne Cin più formose delle Birmane, chi disse che era per distinguerle dalle donne rapite dai paesi vicini, e chi per impedire che uomini di altre tribù si innamorassero di esse.

Questo barbaro uso è però in grande decadenza anche tra le tribù non soggette agli Inglesi. Ci accadde qualche volta di vedere donne così tatuate a Rangun, dov'erano venute probabilmente in pellegrinaggio religioso.

Le ragazze sono sposate in età molto tenera; e quello che è notevole, non sono i parenti, che accordano il consenso, ma uno dei fratelli, e precisamente quello, che fu a ciò destinato quando la ragazza venne alla luce, oppure il fratello o cugino più giovane. La cerimonia si compie davanti ai vecchi del villaggio, e ai parenti degli sposi; il marito promette di non bastonar troppo la moglie e di non tagliarle i capelli; essa si obbliga a condursi da buona moglie, e l'atto si chiude con abbondante mangiare e bere.

Entro le vallate le famiglie non riconoscono altra autorità, che quella del loro capo, autorità che passa dal padre al figlio minore; i capi famiglia riconoscono l'autorità del capo villaggio, il quale pure morendo lascia il posto al figlio minore.

Occupazione, direi quasi, unica degli uomini è la caccia, sia essa diretta contro le bestie del bosco, o contro la proprietà o persona del vicino. I Cin portano sempre seco il fucile; si fabbricano essi medesimi la polvere, che riesce assai superiore a quella fabbricata dai Birmani. La mancanza di zolfo è supplita da un seme chiamato *aunglank*. Si pigliano tre parti di questo seme rotto e arrostito, si pestano assieme con tre parti di carbone e venti di salnitro, bagnando il tutto con alcool, ed in mancanza di esso con succo di tabacco.

Ritornando dalla caccia per esempio del cignale, del cervo o simili, si colloca la bestia nel mezzo del villaggio, coperta di un drappo rosso dal collo alla coda, il capo ornato di fiori diversi. Dopo qualche tempo la si porta al tempio o dimora del Nat, ordinariamente su qualche picco di monte. L'« amico del Nat » pronuncia una benedizione su colui, che ha ucciso la bestia; dopo di che tutti si abbandonano alla gioja, bevendo, battendo tamburi e suonando strumenti musicali. Speso così il giorno, si riporta la fiera al villaggio, e dopo una danza attorno a tutte le case, la carne viene distribuita in parti eguali tra le famiglie.

Uomini e donne fumano piccoli *hucas* (pipe indiane), di cui il vaso è di creta e la canna di bambù; loro bevanda favorita è il *khaung*, una specie di birra fatta di riso fermentato.

Quando stanno per intraprendere qualche scorreria, si fissa il giorno della partenza, ed il giorno precedente tutti si recano al tempio del Nat, recandovi un pezzo di bambù lungo quattro dita. Dopo fatte le preghiere, il bambù è posato davanti al Nat. All'indomani ritornano a veder quali sono gli auspicî. Se una grossa mosca posa sul bambù, la spedizione sarà disgraziata, e il proprietario del bambù si troverà in pericolo; se invece vi è un pezzo di terra, non ci sarà pericolo pel padrone del pezzo di bambù, ma la spedizione fallirà; se invece i pezzi di bambù sono trovati intatti, i Cin partono immediatamente, investono d'improvviso il villaggio già designato, lo saccheggiano, ne traggono prigionieri quanti più giovani possono, e quante più teste di vecchi loro riesce di troncare. Un Cin sarà tanto più onorato dai suoi, e riguardato come favorito dal cielo, quanti più trofei di teste birmane potrà mostrare. Ritornati al loro paese, si raccolgono nella casa del capo, ed una commissione è nominata per fissare il prezzo del bottino. I prigionieri sono valutati secondo il sesso e la capacità fisica. Fissato il prezzo, chiunque desidera averli per ischiavi può comprarli. Del denaro così ricavato, una parte va nella cassa del capo, una parte a colui, che ha fatto la preda, il resto diviso in parti eguali tra gli abitanti del villaggio. Gli schiavi sono poi generalmente ben trattati.

I giorni di festa sono destinati esclusivamente ai divertimenti. In quei giorni il Nat proibisce qualunque genere di lavoro: chi viola questo precetto in qualunque modo, corre rischio di vedere il tetto della sua casa portato via dall'uragano: per placare il Nat offeso, dovrà sacrificare una capra od un porco. Precipuo divertimento nei giorni festivi oltre il cantare, mangiare, bere e suonare, è una specie di danza guerresca, o diremo meglio finta battaglia, a cui pigliano parte quanti vogliono degli abitanti del villaggio, divisi in due partiti, armati di fucili, scudi, lance, coltelli, ecc.. La banda collocata sur un'altura dando negli strumenti porge il segnale ed accompagna poi il giuoco, di rado incruento.

Al principio del nuovo anno, gli abitanti di un villaggio si raccolgono e vanno in cerca di un alveare: trovato, l'« amico del Nat » vi fa sopra certi incantesimi per impedire che le api pungano lui o la sua gente; indi lo si porta in processione al tempio, e lo si colloca davanti al Nat, per procedere poscia alla preghiera. Finita questa, tutti si affrettano ad esaminare l'alveare; il numero delle celle trovate vuote indicherebbe il numero delle morti, che succederanno nel villaggio nel corso dell'anno. Se il numero di celle vuote è piccolo, essi ritornano al paese con grandi dimostrazioni di gioja, e per i cinque giorni seguenti si fa festa nel modo detto di sopra.

I Cin difficilmente e ben di rado lasciano i loro monti: contraggono matrimoni fra loro.

Quand'uno muore, in parecchi villaggi si usa bruciarne il cadavere, e le reliquie chiudere in un vaso, e sotterrarle in luogo molto riservato. Quest'ultima cerimonia è pretesto ad una festa, che finisce in un tripudio indecente ed in un'orgia difficilmente immaginabile. In altri villaggi invece appena uno è spirato, il cadavere è immediatamente bagnato e vestito a gala, messo poi a sedere appoggiato al muro di facciata della casa, come se fosse vivo.

L'indomani la gente viene dai villaggi vicini a visitarlo, portando un pezzo di rognone d'animale, ed un vaso di *khaung*, che mettono a lato del morto. Così si lascia il defunto finchè comincia a dar segni di corruzione: allora gli si toglie la pelle, che è seccata e conservata.

Un tempo quando una donna moriva di parto, la si bruciava subito, e con essa anche il neonato.

I Cin hanno certe istituzioni, e vivono secondo certe norme. Permessi, ma non troppo comune la poligamia, e permesso pure il divorzio. Se il marito vuol separarsi dalla moglie contro voglia di lei, egli perde la dote, che essa ha portato, e metà dei beni acquistati dopo il matrimonio: se invece è la moglie, che vuol divorziare, essa riterrà la dote, ma perderà anche questa se riprende marito.

Nei divorzi per mutuo consenso le condizioni si regolano a talento.

L'omicidio è punito con perdita di beni, e così il furto; ma chi non riuscisse a provare il furto, è punito nel doppio dell'ammontare del furto preteso. Le vie di fatto non sono considerate come delitto, se non vi siano gravi ferite, le quali sono proporzionatamente compensate con beni. La diffamazione non è soggetta a pena, ma generalmente una Commissione d'inchiesta agisce da mediatrice, e finisce la vertenza facendo bere ai litiganti nello stesso vaso. Lo stupro fra eguali non è punito; ma se una delle parti è di origine schiava, il violatore deve pagare un gran cane ed un vaso di *khaung*.

I Cin non hanno nulla che somigli ad un processo civile: contraggono obbligazioni davanti ad un testimonio: chi manca corre rischio di essere preso o lui stesso o il suo prossimo parente, e tenuto schiavo dal creditore fino all'estinzione dell'obbligazione.

I Cin quando scendono al piano sono buddisti; cosa precisamente sieno nei loro villaggi è difficile dire. Ammettono che tutti gli esseri sieno abitati da uno spirito (Nat); ma per essi, a differenza dei buddisti, questo Nat è uno spirito maligno, è un demonio: ciascun villaggio

ha poi il suo Nat speciale, che ha una dimora speciale o tempio ove gli si presta il culto. Non hanno sacerdozio nel vero senso della parola; però l' « amico del Nat » si accosta più all'idea del sacerdote, che non il Pongi buddista. Egli prega ed offre le preghiere della sua gente al Nat; egli è riguardato come specialmente favorito dal Nat medesimo; si occupa di raccogliere e ripetere agli altri le storie relative al suo villaggio; il suo ufficio non è veramente ereditario, ma non può essere tenuto, che da un discendente di un « amico del Nat ». Del resto molte delle superstizioni, cui si abbandonano i Cin, trovano riscontro nelle classi buddiste ineduate, a cui le teorie dei Nat e del Nirvana riescono assolutamente incomprensibili.

Presso i Cin i parenti possono disporre delle loro sostanze per testamento, verbalmente fatto davanti a testimoni; e in tal caso nessuno ha diritto di reclamare contro la volontà così espressa dal testatore: in mancanza però di testamento, il più giovane dei figli eredita la massima parte dei beni.

La vendetta può dirsi una istituzione presso i Cin, ed è ereditaria tra famiglia e famiglia, tra villaggio e villaggio. Il figlio di un annegato si vendicherà gettando delle lance nell'acqua ove perì suo padre, e percuotendola col lungo coltello, di cui i Cin sono abilissimi maneggiatori.